



Caldi applausi per il geniale «The Big Lebowski», commedia tra Kafka e Chandler dei due fratelli americani

Thriller da ridere a Berlino I Coen fanno ancora centro

DALL'INVIATO

BERLINO. Due cose sospettavamo da tempo, e da ieri sono entrambe ufficiali. La prima: i fratelli Coen sono due geni. La seconda: mai fidarsi dei critici americani, stroncano regolarmente i loro cineasti più bravi. Come si fa a dire che *The Big Lebowski*, opera settima dei fratellini, è un film di puro cazzeggio (e scusate la parola «puro»? Certo, Joel e Ethan sono due cazzeggiatori di prima forza, lo hanno dimostrato anche alla conferenza stampa di ieri a Berlino, coadiuvati dal formidabile John Goodman - uno dei loro attori preferiti - che ha regalato alla platea 30 secondi di altissima comicità facendo le facce a uso e consumo dei fotografi. Ma sotto il loro humour demenziale si cela un'inquietante profondità. Quello dei Coen è umorismo ebreo ben temperato: ovvero, fuso assieme all'orrore, l'orrore indicibile di Gregor Samsa che si sveglia una mattina e scopre di essere divenuto uno scarafaggio.

Voi dite che citare Kafka è esagerato? Beh, cosa c'è di più kafkiano che essere svegliati nel cuore della notte da due criminali che cercano un vostro omonimo e sono assolutamente convinti che voi siate lui? È quanto a capita a Jeff Lebowski, che non è il «grande Lebowski» del titolo - quello è un vecchio miliardario relegato su una sedia a rotelle - ma uno «sderatissimo» ex hippy noto per essere «l'uomo più pigro della California». Non importa che il «nostro» Jeff Lebowski, noto a tutti come «Dude», viva in una stamberga ben poco degna di un riccone: prima che i malviventi si accorgano dell'equivoco, Dude si trova nei guai esattamente come il suo omonimo. In più, uno di quei lesto-fantasi che ha pisciato su un tappeto a cui teneva moltissimo. E Dude sarà pigro, ma se gli rompono le scatole diventa una belva.

Per la verità, la belva del film è Walter Sobchak, uno degli stravaganti amici con i quali Dude divide interminabili giornate al bowling, unica loro ragione di vita. Walter è un veterano del Vietnam, non lavora il sabato per rispettare la legge ebraica (anche se è cattolico di origine polacca: ma c'è un motivo, lo scoprirete vedendo il film) ed è un'autentica forza della natura che decide di togliere Dude dai guai. Il problema è che Bunny, la moglie infomane del vero «Big Lebowski», è stata rapita e i rapitori vogliono un milione di dollari di riscatto. Per giri di sceneggiatura divertentissimi, tocca a Dude consegnare il malloppo, e Walter va con lui. Succede l'irriducibile e i due amici finiscono nel mirino di tutti: di un produttore di film porno per il quale Bunny «lavorava», dello sceriffo nazista di Malibu (che si chiama Kohl, vi lasciamo immaginare la risata in sala qui a Berlino), di una banda di ter-



L'attore americano John Goodman insieme ai due fratelli Coen, Ethan e Joel. In alto, Jeff Bridges

Edinger/AP

roristi «nichilisti» e dello stesso «Big Lebowski», che non è certo un santo come appare...

Se vi siete persi, sappiate che la vera trama è molto, molto più complicata, ma si segue con un piacere immenso. *The Big Lebowski* è il miglior copione dei Coen dai tempi di *Crocevia della morte*: e come in quel caso, i fratelli puntano in alto, operando un'affascinante mimetismo di modelli letterari illustrissimi. Joel, in conferenza stampa, ha confessato che c'è Raymond Chandler dietro tutto questo, e certo le atmosfere sono quelle, una Los Angeles deliziosamente rétro in cui la cultura anni '70 (Vietnam, hippies, marijuana) si mescola sinistramente con l'ambientazione nei giorni della guerra del Golfo (c'è una comparsata anche per un sosia di Saddam Hussein). Quel miliardario in carrozzella non può non ricordare il colonnello avvizito fra le orchidee che Philip Marlowe va a trovare all'inizio del *Grande sonno*, e ugualmente inestricabili sono i nodi della trama, che i Coen si divertono poi a dipanare con incredibile virtuosismo. Ma, come dicevamo, dietro tutto c'è Kafka, c'è l'eterna domanda: chi siamo, e cosa facciamo su questo mondo? La genialità dei Coen sta nel raccontare i drammi

con il sorriso sulle labbra. E bisogna ammettere che non sono i primi ebrei a riuscirci.

Le lodi a *The Big Lebowski* non sarebbero complete senza citare gli attori e la musica. Di John Goodman, che è Walter, si è detto. Dude è Jeff Bridges: capellone, bisognoso di una doccia, bravissimo. Nelle pieghe del cast fanno miracoli Steve Buscemi, un incredibile John Turturro in un «cammeo» sulla pista da bowling, un David Thewlis quasi irriconoscibile, Julianne Moore, Sam Elliott nei panni di un enigmatico cowboy-narratore e, per i rockettari, il bassista dei Red Hot Chili Peppers, Flea, nella banda dei nichilisti. Il riferimento al rock non è casuale perché la colonna sonora è perfettamente funzionale alla storia: secondo Ethan Coen, ogni personaggio ha una sua cifra musicale che va dal country alla techno, e comunque lungo il film ascolterete le voci di Bob Dylan, dei Gipsy Kings, di Townes Van Zandt, di Yma Sumac, di Elvis Costello, di Nina Simone. E degli Eagles, sbeffeggiati in una sequenza che sarebbe criminale raccontarvi. Ci siamo capiti? *The Big Lebowski*, guai a voi se lo perdetevi.

Alberto Crespi

L'ANTIOMAGGIO

Il Filmfest celebra i due grandi artisti

Brecht e Eisenstein al Forum

Con un documentario di Bruckner e un film di montaggio del russo Kovalov.

DALL'INVIATO

BERLINO. Il '98 è l'anno di due centenari sui quali Berlino ha perso una grande occasione. Uno è quello di Sergej Michailovic Eisenstein, e passiamo speriamo che altri festival ci pensino, durante l'anno. L'altro è quello di Bertolt Brecht, e qui la dimenticanza ci pare imperdonabile: perché la ricorrenza è stata proprio alcuni giorni fa, perché altre istituzioni della città lo stanno ricordando come merita, e perché il rapporto fra il drammaturgo e il cinema è tutto ancora da studiare. Una retrospettiva (per forza di cose assai piccola, fra l'altro) di film direttamente o indirettamente «brechtiani», a cominciare da quel capolavoro assoluto che è *Lezioni di storia* di Straub e Huillet, sarebbe stata doverosa.

Invece, l'unico indiretto omaggio a Brecht del concorso di Berlino '98 è lo stravagante, suggestivo uso della celebre *Mack the Knife* sui titoli di testa di *The Butcher Boy* di Neil Jordan: per altro, in una ver-

sione super-kitsch di Santo & Johnny! Ci ha dovuto pensare il Forum, sezione collaterale da sempre più interessante del concorso, a ricordare i due grandi artisti. Al drammaturgo tedesco è dedicato il film *Bertolt Brecht. Amore, rivoluzione e altre cose pericolose*, «documentario poetico» diretto da Jutta Bruckner, già protagonista del nuovo cinema tedesco. Va subito detto che il film non è eccezionale. Partendo dalla definizione di «schizofrenia organizzata», che dovrebbe riassumere l'opera e la vita di Brecht, la Bruckner affronta sostanzialmente due temi: l'ideologia comunista dello scrittore e il suo modo orribile e maschilista di comportarsi con le donne. Entrambe le cose, sembra sostenere il film, sono - appunto - in «schizofrenia» contraddittoria con la sua grandezza artistica: tesi discutibile ma possiamo capire che in Germania il primo punto (quello sul comunismo) sia una ferita aperta.

Assai più affascinante il film con

cui il Forum ha celebrato i 100 anni dalla nascita di Eisenstein. *Mexikanskaja Fantazija* è un film di montaggio che il russo Oleg Kovalov ha ricavato usando i materiali che Eisenstein girò in Messico a partire dal 1930. Come si sa, l'avventura messicana del regista portò a un film, *Que Viva Mexico!*, per altro ampiamente frammentario e incompiuto. Ma Kovalov ha potuto lavorare anche su metri e metri di pellicola che erano rimasti in America, per cui il suo non è un «doppione», né - ci mancherebbe - il film che Eisenstein «avrebbe fatto», ma un'affascinante ipotesi sull'idea che il cineasta sovietico si era fatto di quella terra assolata, violenta, assetata di vita. Un film di 100 minuti percorso da immagini di bellezza abbagliante. A proposito: sarebbe perfetto per le notti di FuoriOrario, ed Enrico Ghezzi è qui a Berlino. Se son rose, fioriranno su Raitre.

Al. C.

L'EVENTO

L'attrice aveva smentito fino all'ultimo le sue nozze

Tutto vero: Sharon Stone si è sposata

Ricevimento a sorpresa sabato nella villa di Beverly Hills. Il marito è Phil Bronstein, dirigente di un quotidiano.

LOS ANGELES. Nozze blindate per Sharon Stone nel giorno più romantico dell'anno, quello di San Valentino. L'attrice ha trasformato ieri la sua villa di Beverly Hills in un bunker, per fronteggiare l'assalto della stampa, nel rincorrersi di voci su un matrimonio «segreto» con Phil Bronstein, il dirigente del quotidiano «The San Francisco Examiner» col quale fa coppia fissa da oltre un anno. Sharon Stone, che ha 39 anni, aveva trasformato per l'occasione il cortile della sua villa in un teatro all'aperto. Gli invitati spediti a oltre 110 amici e familiari non menzionavano le nozze. Parlavano solo di «Festa di San Valentino». Ma il segreto non è durato molto. Una delle prime a tradirlo è stata la stilista Wang, che aveva ricevuto l'incarico di disegnare il vestito nuziale. La stilista aveva lasciato New York due giorni fa alla volta di Los Angeles, portandosi dietro l'abito, dopo aver confidato ad alcuni amici cosa bolliva in pentola. I giornalisti che hanno cercato di penetrare nel bunker dell'attrice sono stati bloccati da un

commando di guardie di sicurezza, che hanno ammonito i reporter del pericolo fisico che avrebbero corso nel tentare intrusioni non autorizzate. Gli invitati erano stati pregati di raggiungere la villa prima delle otto di sera. Il party non sarebbe terminato prima di mezzanotte. Per l'occasione l'attrice aveva ingaggiato l'entertainer Nell Carter e un coro gospel. Tra gli invitati figurava anche Denise Hale, la «dama» di San Francisco che ha fatto incontrare Sharon e Phil. «Phil aveva bisogno di qualcuno - ha raccontato - Era solo. Così ho fatto in modo che incontrasse Sharon. Come le cose si sono poi sviluppate, mi ha riempito di sorpresa e di gioia». Sharon Stone, impegnata in questi giorni nel lancio del suo nuovo film «Sphere», si era rifiutata fino all'ultimo di confermare le nozze di San Valentino. «È solo un party, per la festa degli innamorati», aveva detto venerdì sera in una intervista alla tv. Ma l'attrice non aveva negato che il party avrebbe potuto concludersi con una sorpresa.

Sharon Stone insieme al marito Phil Bronstein

CELEBRAZIONI

Per i cento anni della nascita

«Festa» al cimitero per Totò

Una gran folla si è riunita a Poggioreale dov'è sepolto il maestro della risata.

NAPOLI. «Ah, già è vero, oggi è l'ultima domenica di Carnevale, perciò il cimitero sembra un mortorio». La battuta è di un film del 1954 (*Totò cerca pace*) ma lui che amava prendere in giro anche la morte l'avrebbe trovata buona persino ieri, entrando nel cimitero monumentale di Napoli, immerso nel silenzio, dove si sono celebrati i cento anni del Principe della risata. Eppure, svoltando l'angolo, la scena è mutata come in un incantesimo: in centinaia attorno alla sua tomba, chi in cerca di autografi facendone rissa attorno alla unica figlia, Liliana De Curtis, chi portando fiori. Tutti accomunati dal desiderio di testimoniare un amore intatto ed ecumenico, senza distinzioni di classe né di età, in perenne espansione. Esattamente un secolo fa nasceva Antonio De Curtis e le celebrazioni - decine in città, tra mostre, proiezioni di film gratis e rappresentazioni teatrali - sono state coronate ieri dalla manifestazione al cimitero della Doganella

dove Totò riposa da 31 anni. Si è trattato di un mix tra il raduno, festoso, e il rito religioso con la celebrazione della messa. Ricorda padre Giuseppe Garofalo nell'omelia: «Diceva Totò: Signore, vi sono tante persone che si divertono a fare soffrire, noi dobbiamo invece soffrire per far ridere e io questa faccia che ho la faccio ancora più brutta per divertire...». Qui infatti sono tanti a rappresentarsi un Totò in grado di dare sollievo, e non solo con il divertimento che provocano puntualmente le sue battute. Qualcuno, che è giunto dal rione Sanità dove nacque l'attore, ricorda la beneficenza silenziosa del principe De Curtis («infilava di nascosto le banconote sotto la porta di povere persone anziane»), qualcun altro addirittura parla di miracoli («i medici parlarono di male incurabile, Totò mi venne in sogno e le analisi il giorno dopo furono negative»). Un uomo si fa avanti e cerca le telecamere: «A me - racconta - in sogno mi diede tre

numeri per il lotto, presi il terno: peccato perché ci puntai sopra pochi soldi, ma proprio non ci credevo...». Spiega la figlia, Liliana: «Tutti amano mio padre, ma in particolare la gente che soffre, forse perché anche lui aveva conosciuto la sofferenza». Un esempio del tributo della Napoli dei vicoli all'artista è la recita della celebre poesia *La livella* fatta davanti alla tomba da Gennaro, Pasquale e Giuseppe, tre undicenni allievi del «Centro diurno Giovanni XXIII». Parallelemente al rito religioso, si celebra la parte «ufficiale», con assessori del Comune e della Regione che, confermando con Liliana De Curtis, conservano l'avvio dei lavori per il Museo Totò, che sarà completato entro il 1998. La gente vuole intitolare una piazza del centro storico, chiede una statua. E da un recente sondaggio è emerso che molti napoletani vorrebbero collocarla all'ingresso del porto, come una sorta di Statua della Libertà.

E oggi collegamento con Veltroni e Bertolucci

BERLINO. Poco presente al Filmfest in termini di film in concorso, ormai da svariati anni, l'Italia tenta di rifarsi in altri modi. È in corso, nella saletta numero 6 dello Zoo Palast la rassegna «Italia Cinema», dove una ventina di film italiani del '96 e del '97, presentati da Giuliano Montaldo, Gillo Pontecorvo e Maurizio Nichetti, si sottopongono alla curiosità del pubblico tedesco. In occasione del passaggio in concorso del film di Avati, verrà al Filmfest anche il vicepremier Walter Veltroni. E oggi, alle 17.30, la rassegna «Italia Cinema» si arricchirà di un evento inaspettato: con l'appoggio di Telecom, il Filmfest si collegherà con lo studio 5 di Cinecittà in videoconferenza dove ci saranno Bernardo Bertolucci e Giuseppe Tornatore. Bertolucci, recita il comunicato stampa, parlerà «del suo nuovo progetto e dello stato di salute del cinema italiano», mentre Tornatore mostrerà anche ai giornalisti tedeschi ed europei il set del suo nuovo film «La leggenda del pianista sull'oceano», dove la stampa italiana è stata ospitata qualche giorno fa. Come si vede, nessuna novità: speriamo sia comunque un modo elegante di far arrivare notizie sul nostro cinema in un festival dove non sembrano amarci troppo. E speriamo anche che vada meglio di un'altra vecchia conferenza stampa «per telefono», che si svolse qui a Berlino quando venne presentato «Diario di un vizio» e Marco Ferreri era in clinica: il grande regista, che molto rimpiangiamo, era appunto al telefono, ma la linea cascava di continuo, lui bfonchiava, rispondeva alle domande con battute anche feroci e alla fine mandò tutti quanti al diavolo e riattaccò. Incrociamo le dita per oggi.

Al. C.